

I BURATTINI DI BACICCIA

Ad Artèn, villaggio delle immediate retrovie nemiche, Giacomino fu aggregato a una colonna di prigionieri italiani e messo a dormire in uno stanzone delle scuole. Tutti quei prigionieri erano molto demoralizzati, poiché le prime ore di prigionia sono veramente terribili. Pare che la massima delle sciagure sia toccata a noi e sia una sciagura senza rimedio. Quanti non hanno preferito alla prigionia la morte! Superato però un certo periodo di tempo ci si adatta anche a questa sorte, aiutati e confortati dai compagni di sventura.

In quello stanzone squallido, la presenza di Giacomino giovò a risollevarli gli spiriti: ben presto l'allegria, quella sana allegria di giovinezza che anche nelle ore più gravi di cimento fiorì sempre sulle labbra del soldato italiano, ritornò quando Giacomino prese a raccontare, con lazzi e gesti assai buffi, la scena della sua cattura.

— Preso nella trappola proprio come un topolino innocente. Ma il momento della vendetta tardi o tosto deve venire. Non è detta l'ultima parola, signori tedeschi.

— Zitto! — ammonì un ufficiale di fanteria guardando la porta dietro cui passeggiava la sentinella.

— Che vuoi che capiscano codesti croati?

L'indomani mattina di buon'ora la colonna dei prigionieri fu avviata verso Feltre. La giornata di primavera era mite e serena. Quel manipolo di Italiani passava nella grande strada soleggiata, tra i verdi prati e i vigneti e i ridenti villaggi provando una stretta al cuore. Quel territorio nostro aveva preso un aspetto diverso, in mano al

nemico: pochissimi contadini nei campi, e quei pochi si fermavano a guardare gli Italiani prigionieri con un triste sguardo pietoso. Quanti di essi non pensavano: « Sarà tra quei prigionieri il figlio nostro? Il fratello, il marito, il padre? »

E tedeschi, tedeschi dappertutto; uscivano da tutte le case, si affacciavano a tutte le finestre, animavano tutte le strade.

Soldati, presso un pozzo, tentavano di scherzare con una ragazza venuta ad attingere acqua, altri stavano sdraiati al rezzo, lungo i muri, sotto le piante, fumavano e ridevano sardonici al passar dei prigionieri.

E sulla strada si incontravano carreggi, artiglierie, truppe curve e lente che andavano verso il fronte; era evidente che gli austriaci preparavano un'offensiva in grande stile, l'animazione di guerra era grandissima.

Fuori di Fonzaso, sostavano taluni pezzi di grosse artiglierie, pronti per essere trainati in posizione. Alle porte di Feltre, erano ammassati dei reggimenti interi ben equipaggiati, vestiti a nuovo: truppe fresche, evidentemente, giunte da poco tempo. Tutti i campi ne erano gremiti.

Giacomino che da bravo " informatore " non dimenticava, passando accanto a quelle truppe, di leggere i numeri dei berretti e di guardare i colori delle mostrine, pensava tra sé e sé:

« Ah, se potessi in qualche modo comunicare col mio ufficio, di là! »

Ma come fare? Dove l'avrebbero mandato? Nell'interno dell'Austria? Queste ansiose domande si facevano pure tutti i prigionieri.

A Feltre furono fatti sostare in un

campo di concentramento, dove erano molti altri prigionieri italiani. Anche questi aspettavano, indecisi sulla loro sorte. Molti erano già stati interrogati; qualcuno che s'era rifiutato di rispondere, era stato bastonato.

— E il cibo com'è?

— Oh, pessimo! Qui si muore di fame!

Infatti, quando venne l'ora del rancio, Giacomino si vide portare un intruglio di minestra che, per quanta fame avesse, non riuscì a trangugiare.

« Qui dentro non ci resto » pensò il ragazzo con decisione ferma. E cominciò a fare un giro d'ispezione per riconoscere bene il luogo e le uscite. Il caseggiato era vasto, ben custodito tutt'attorno da sentinelle; affacciandosi a una finestra, le vide passeggiare di sotto, col fucile in spalla e la baionetta inastata. V'erano due cortili, uno grande e uno piccolo. I portoni d'ingresso erano sprangati.

« A me deve essere facile evadere, perché sono un bambino e mi si sorveglia meno: se riesco a saltare il muretto di cinta del cortile, nessuno mi pesca più. Feltre la conosco. So dove nascondermi. »

Approfittò dell'ora del rancio pomeridiano, quando i guardiani erano tutti affaccendati e i cortili più gremiti. Allora entrò nella sua camerata, deserta, si tolse il cappello e la giubba da Alpino, si tolse le fasce, le scarpe; rimase in pantaloni e col petto coperto della sola camicia; così conciato sembrava un monello di strada. Allora si affacciò a una finestra; attese che la sentinella fosse passata e quindi si lasciò cadere giù nella strada; nel salto di tre metri si ammaccò un poco un piede, ma non badò al dolore, si dette subito a correre, svoltò l'angolo e poi camminò placidamente, inoltrandosi nelle strade più popolate, fermandosi davanti a pochissimi negozi ancora aperti.

Salvo!

Ma non ebbe il tempo di godere questa sensazione di libertà che subito lo colpì lo stato miserando in cui la città era stata ridotta dalla occupazione dello straniero. Porte divelte, botteghe trasformate in stalle e marciapiedi rotti dalle pesanti ruote metalliche degli autocarri, buche nelle vie, che le rendevano quasi impraticabili. Soldati, ufficiali austriaci dovunque; di borghesi quasi nessuna traccia.

Giacomino, fuggendo dal campo di concentramento, aveva progettato di andare a cercare il suo piccolo amico Nane, il figlio del mendicante cieco che molti mesi addietro gli aveva indicato la via di Fiera di Primiero.

Penò un poco ad orizzontarsi, ma finalmente trovò l'abitazione di Nane: una catapecchia in una delle strade più luride della città. Salì le umide scale scure; una donnetta cui egli rivolse la domanda:

— Dove sta, per favore, il figlio del cieco?

— Bussa alla prima porta in fondo al corridoio — gli rispose.

In fondo al corridoio puzzolente s'aperse la porta e nel vano apparve proprio Nane; lui in persona, dritto e simpatico col suo visetto arguto.

Non riconobbe a tutta prima Giacomino in quel bimbo scamiciato che gli stava davanti.

— Tu sei Nane, non è vero? Fammi entrare, per favore. Muoio di freddo. Poi ti spiego tutto.

— Ma chi sei?

— Non mi riconosci? È giusto: mi hai visto una volta sola. Però...

Ma Nane non gli lasciò finire la frase ed esclamò, allargando le braccia ed arretrando per lo stupore:

— Tu sei... quel piccolo Alpino... che ho accompagnato sulla strada di Fiera... tanti mesi fa... Tu sei Giacomino!

— Sicuro! Giacomino!

I due bimbi si abbracciarono, commossi.

— Raccontami, racconta! Come mai sei qui? E in questo stato!

Giacomino gli accennò rapidamente: — Ho fatto la guerra! Da allora, sicuro! Me ne sono capitate tante! La più brutta però è questa che mi è capitata per ultima. Sono stato fatto prigioniero; sono scappato or ora dal campo di concentramento. Bisogna che tu mi dia ricetta qui nella tua casa. Se gli austriaci mi pescano son fritto!

— Tu starai con me! — Il buon Nane batteva le mani felice.

— Ma sei tutto solo in casa? E tuo padre?

Nane si oscurò in volto, scosse il capo e rispose, mestamente:

— Mio padre è morto: un mese dopo l'occupazione. È morto di stenti anche perché... perché... — Nane divenne in volto paonazzo per lo sdegno.

— Parla!

— Gli austriaci hanno supposto che fosse un finto cieco, che fosse una spia; l'hanno imprigionato, l'hanno picchiato. Poi l'hanno finalmente lasciato libero; ma in condizioni pietose. Dopo qualche giorno è morto.

— Ah! E tu non hai giurato di vendicarlo?

— Ho fatto questo giuramento.

— Io sarò ben felice di aiutarti.

— Grazie! Quanto mi conforta l'averti qui con me! Tu sei così forte e coraggioso! Noi si vive sotto l'oppressione della paura!

— Ma stai proprio solo?

— No, ho una zia che fa la lavandaia. Fra poco verrà.

Quando giunse la zia, ch'era una buona donna curva, dalle mani gonfie e rosse, Nane uscì a prendere una galletta di rancio alla caserma vicina. Pane in casa non ce n'era che un pezzetto nero e duro, quasi immangiabile.

— Che razza di pane è questo? Questa è suola da scarpe — commentò Giacomino, e raccontò come si mangiasse al fronte italiano.

I due bimbi stettero fino a tarda ora nella notte a raccontarsi le vicende e le miserie di quei mesi trascorsi dopo il loro primo incontro.

L'indomani mattina, appena sveglio, Giacomino domandò al suo amico:

— Tu conosci bene le truppe che sono in questi paraggi, non è vero?

— Le vedo tutte passare, sí.

— Anche le artiglierie?

— Sí, sí. Perché?

— Bisogna che io prenda degli appunti sopra un foglietto di carta, che scriva i numeri dei reggimenti, delle batterie, l'efficienza del campo d'aviazione, dei parchi automobilistici, tutto insomma.

— Per che farne?

— Vedrai.

— Hai speranza di...

— E perché no? Ora che si è in due, non credi che si possa tentare di raggiungere gli Italiani, di là?

— È molto difficile, sai! Io ho tentato questa impresa già una volta. Ma mi hanno fermato subito.

— Lascia fare a me: io ho un progetto! L'ho pensato stanotte, prima di prender sonno. Dimmi una cosa. Tua zia può campare qui sola senza di te?

— Sí; essa fa la lavandaia; qualche cosa le danno per lavare i panni degli ufficiali.

— Sta bene; allora salutiamola e mettiamoci subito in cammino.

— Verso quale direzione?

— Verso il lago di Santa Croce. Bisogna che arriviamo nei pressi di quel lago, su al passo di Fadalto, tra Belluno e Vittorio Veneto. Io non l'ho visto, ma so che c'è. È molto lontano di qui Belluno?

— A piedi ci vogliono parecchie ore.

— Non importa.

Si misero in marcia. Giacomino aveva avuto da Nane un paio di luride scarpe, una giacchetta a brandelli, un grosso cappello da uomo che gli scendeva fin sugli orecchi. Così conciato

sembrava uno zingarello molto buffo. Nane non era molto più elegante di lui. Fortuna volle che, fatti due chilometri, raggiungessero il carretto di un burattinaio ambulante, che era un vecchio chiamato Baciccia e andava di villaggio in villaggio facendo ballare certi luridi burattini veneti per divertire un tempo i bambini, adesso i soldati.

Richiesto di trasportarli, il vecchio non rispose né « sí » né « no » e i due fanciulli saltarono sul carretto, ch'era tirato da un asinello e conteneva molti stracci, assicelle colorate, due casse e altre cianfrusaglie da teatro minuscolo.

Strada facendo, Giacomino propose al vecchio Baciccia:

— Ci dovrete tenere con voi. Vi saremmo utilissimi. Io so cantare e ballare, fare il buffone; Nane, che parla

il dialetto veneto, può aiutarvi a far ballare i burattini.

— È un'arte difficile!

— La imparerà! Voi vi riposerete; non avrete che da incassare il denaro.

— Vedremo, vedremo! Al primo paese dove ci fermeremo vi metterò alla prova.

La prova, infatti, riuscì benissimo: sulla piazzetta dove Baciccia richiamò molto pubblico di soldati, attorno al suo teatrino, Giacomino si prodigò in canti, in danze e in lazzi che fecero sbellicare dalle risa gli austriaci. Nane recitò una commediola in cui Arlecchino e Brighella si distribuivano sonore legnate. L'incasso del primo spettacolo fu buono. I due fanciulli avevano trovato un'occupazione proficua e sicura.

LE ALI SUL LAGO

Finito lo spettacolo, smontato il teatro e ricaricati i pezzi sul carrettino, Baciccia, Nane e Giacomino mangiarono con molto appetito una scatoletta di carne per ciascuno, regalate loro dai soldati, una pagnotta di pane nero, e bevvero del sidro, avviandosi quindi sulla strada di Belluno. Il meriggio era caldo, il sole scottante. Baciccia si distese sul saccone e in breve tempo si addormentò; i due ragazzi rimasero invece a vegliare, seduti sulla proda anteriore del carro, uno a destra e uno a sinistra. Nane teneva le briglie del somarello e Giacomino maneggiava la frusta.

— Baciccia vorrebbe che si andasse a Belluno! — Disse Nane.

— Macché Belluno! — sussurrò Giacomino voltandosi a guardare che il vecchio burattinaio non si sveglias-

se. — Tu conosci bene queste strade, non è vero? Ebbene, giusto approfittando che Baciccia dorme, noi prenderemo, invece che la via di Belluno, quella di Fadalto.

— Hai sempre ancora in mente di tentare... Non sei contento di fare il burattinaio?

Giacomino aggrottò le sopracciglia e rispose, dopo un silenzio, energicamente.

— Bisogna tornare coi "nostri".

— E che cosa diremo a Baciccia quando si sveglierà?

— Come sei ingenuo! Gli diremo che abbiamo sbagliato strada. La cosa è così semplice!

Infatti avvenne proprio così: a un bivio il carretto voltò verso destra, poi attraversò un ponte sul Piave e si avviò verso una valle, tra prati e cam-

pi fioriti. Il paesaggio tutt'attorno era maestoso, meraviglioso. Le montagne rocciose si staccavano su lo sfondo del cielo sereno quasi dipinte da un fantastico artefice.

A un tratto Bacciccia si svegliò, si stirò sul giaciglio, alzò il capo sbadigliando:

— Dove siamo?

E Giacomino rispose, con fare ingenuo:

— Si va, si cammina da un bel pezzo; ma Belluno non lo si vede mai.

Ora la strada si inerpicava, in salita, tra i monti.

— Dove diavolo m'avete portato? — esclamò Bacciccia alzandosi sul busto e guardando fuori del telone a tettuccio che ricopriva il carro. — Oh, benedetti ragazzi! Ma di qui non andiamo verso Belluno, andiamo verso Vittorio Veneto! Oh povero me, che avete mai fatto! Torniamo indietro, presto!

— Tornare indietro? Non vi conviene, Bacciccia. Conviene invece andare avanti fino al primo paese che si incontra, darvi una rappresentazione, dormire, per tornare poi domattina a Belluno.

— Bravo ragazzo! Hai ragione!

Giacomino, intanto, si guardava attorno attentamente, non perdendo un solo particolare della vallata, pensando, con angoscia: « Come orientarsi in questo paese che non conosco? Dove sarà mai quella famosa casa che cerco io? So che dista circa un chilometro dal lago di Santa Croce. Però, sarà molto difficile, se non addirittura impossibile, trovarla. »

A un tratto scorse una casa colonica isolata in mezzo a un prato nel quale erano distese delle lenzuola ad asciugare, variamente disposte sull'erba. Rattenne un piccolo grido; pensò: « Eccola! Non può essere che quella. Conosco i segnali ». E balzò in terra.

— Dove vai, dove vai? — domandò Bacciccia.

— Ho tanta sete! Vorrei farmi dare un po' di acqua dai contadini che abitano in quella casa.

— Ho sete anch'io — disse Nane scendendo dal carretto.

— Spicciatevi, dunque. Io vi aspetto qui — rispose il vecchio tirando le redini per fermare il somarello.

I due ragazzi corsero fino alla casa colonica, penetrarono cautamente in una stanza a terreno, scura e fumosa, entro cui si muoveva una vecchierella che guardò con stupore i due piccoli straccioni.

— Che volete? Chi siete? — domandò.

— Abbiamo sete: dateci per favore un po' d'acqua.

Quand'ebbe bevuto, Giacomino disse con tono sicuro:

— È ben questa la casa di Tonín Rosano?

La vecchietta rimase lì, perplessa se rispondere sí o no. Giacomino, acquistata la certezza che vi stesse proprio di casa Tonín Rosano (nome a lui ben noto, vedremo poi come e perché), prese la vecchia a parte e le sussurrò all'orecchio:

— Ditemi dov'è vostro figlio Tonín. Io vengo dall'Ufficio Informazioni della Quarta Armata.

La vecchietta allibì, arretrò di un passo. Era mai possibile? Quel fanciullo lacero e sporco era un emissario dell'Ufficio? O nascondeva piuttosto una spia austriaca? Non c'era un tranello nelle parole di quel bimbo dal viso furbo?

— Vergine Santa! Aiutateci voi!

— Ma non tremate così, buona donna! Non abbiate paura! Se mi fate parlare con vostro figlio vedrete che ci intenderemo subito. Andate a chiamarlo, o conducetemi da lui, vi prego!

— Mio figlio! Mio figlio... Adesso vado a vedere se c'è. — E scomparve nel vano d'una scaletta che portava al piano superiore.



Poco dopo Giacomino, chiamato da una voce maschile, correva su per la scaletta, in cima alla quale il tenente Rossi, l'eroico ufficiale degli Arditi, organizzatore delle squadre di contatto, e delle più audaci imprese di spionaggio nel campo nemico, lo prendeva nelle braccia e lo baciava commosso:

— Giacomino! Ah bravo, bravo! Ho sperato, sai, di trovarti qui! Appena ho saputo ch'eri stato fatto prigioniero, ho pensato: riuscirà a scappare e se riesce a scappare trova certo modo di arrivare fino a questa casa. Come hai fatto a rintracciarla? Ti sei ricordato bene delle mie lezioni. Bravo!

— Ricordavo che la casa, lei ci diceva, dista un chilometro dal lago di Santa Croce. Passando qui sulla strada ho osservato le lenzuola distese sul prato, disposte in modo convenzionale perché possano essere viste dai nostri aviatori.

— Bravo! Bravo! Ecco, ti presento il nostro eroico Tonín Rosano che tutti i giorni sfida il pericolo d'essere scoperto dai nemici e fa le segnalazioni con le lenzuola per gli aviatori e nasconde qui noialtri ufficiali informatori quando riusciamo a farci calare nel lago dai nostri idroplani.

Tonín Rosano era un uomo lungo e magro, dal volto dolce e simpatico. Strinse anche lui fra le braccia il piccolo ed audace Giacomino:

— Ho tanto sentito parlare di te! Sei conosciuto anche qui. I prigionieri italiani raccontano le tue bravure. Sono contento di conoscerti.

— Hai un pezzo di pane italiano? Di quel buono?

— Sí, sí.

— Dammi del pane e intanto cambiamoci, perché si fa tardi. Baciccia e Nane mi aspettano e non bisogna destare sospetti.

— Chi sono Nane e Baciccia?

Giacomino spiegò mentre sboccantava avidamente il suo pane.

Poi il tenente Rossi gli disse:
— Dunque stai bene attento: il nostro idroplano calerà in mezzo al lago alle ore ventuna precise.

— Così presto?

— È l'ora più propizia; in quell'ora i soldati nemici che abitano sulle rive del lago, per solito vanno a ubriacarsi nelle cantine. Spesso scappano anche le sentinelle dei depositi.

— Benissimo!

— Nella notte alta, invece, il silenzio e la vigilanza sono maggiori: il rombo del motore è più facile che sia inteso.

— Ho capito.

— Stanotte non ci sarà la luna. Noi ci dobbiamo trovare sulla riva del lago, nei canneti di sinistra, alle venti e trenta.

— Sta bene. Ora vado a sbrigarmi di Baciccia. Quanto a Nane, che è un buon ragazzo e mi ha aiutato a giungere fin qui, vorrei tentare di portarlo di là, con noi.

Ridiscese nello stanzone di sotto, disse a Nane di salire e scappò sulla strada verso Baciccia che attendeva impaziente:

— Accidenti! Che avete combinato là dentro? Altro che un bicchiere d'acqua avete dovuto bere!

— Ho combinato una bella cosa per te, Baciccia.

— Sentiamo.

— Ho saputo che sulla riva destra del lago c'è un deposito di munizioni e un comando militare di una certa importanza. Verso le ventuna i soldati di quel deposito e di quel comando amano divertirsi; bisogna che tu vada là davanti ai baraccamenti a piantare il teatrino. Attirerai molti soldati e guadagnerai molte corone.

— E tu e Nane?

— Verremo anche noi, non temere. Ora ci fermiamo un poco qui perché Nane ha trovato un suo parente.

— Vi aspetto dunque alle ventuna

meno un quarto davanti alla baracca del Comando.

— Siamo intesi.

Baciccia dette la voce al somarello e il carretto riprese a salire la strada tortuosa.

Calava la sera: il fondo della valle era già scuro d'ombre e di tenebra; un restio raggio di sole riparava alle vette delle montagne e fuggiva lento.

Nella casa di Tonín Rosano fu apparecchiato un discreto pranzetto a base di costolette di carne, marmellate, salami portati dal tenente Rossi.

Per un paio d'ore regnò l'allegria più spensierata fra i camerati. Giacomino raccontò le sue avventure di prigionia, Rossi raccontò le notizie del fronte italiano dal giorno in cui mancava Giacomino.

Alle otto, tutti si alzarono; i due fanciulli e il tenente salutarono Tonín Rosano e la sua vecchia madre, commossi.

— Che Dio vi tenga le sue sante mani sul capo! — disse la buona donna, piangendo.

L'impresa cui andavano incontro i tre animosi era pericolosa assai.

Essi presero attraverso i campi, si cacciarono in un boschetto protetti dalle ombre fitte della notte senza luna. A un tratto, nel bosco, udirono un fruscio e si fermarono. Le fronde stormivano per un po' di brezza; un uccello notturno volò via squittendo.

Il tenente Rossi che conosceva la strada, andava avanti; disse a un tratto: — Ecco il lago.

Apparve ai due fanciulli come un vastissimo spiano nero, pauroso di immobilità, chiuso da tutti i lati da procombenti montagne, quasi un immenso imbuto.

— Entriamo nei canneti. Poi bisogna mettere in acqua la chiatta.

Nel folto degli alti canneti v'era una semplicissima chiatta costruita da Tonín Rosano con infiniti pericoli, len-

tamente: un tavolato spesso, largo un metro o poco più. Il tenente e i due ragazzi spinsero nell'acqua il pesante rudimentale naviglio, tenendolo poi fermo a riva per una corda. Lunga e angosciata attesa. S'udivano, dalla sponda opposta, le risate e i canti dei soldati austriaci e di quando in quando rombi di motori; file di autocarri che passavano sulla strada.

— Sono le otto e tre quarti, ragazzi. Coraggio! E silenzio!

Rossi fece un passo e fu sulla chiatta, portandosi in braccio Nane che tremava dalla paura. Giacomino staccò la corda e saltò sul galleggiante che ondeggiò in modo poco rassicurante.

— Giú. Coricatevi giú. Remo io — ammonì il tenente, accoccolato in mezzo alla chiatta, che si mosse spinta da due remi rudimentali: due semplici assicelle.

A ogni più piccolo moto, l'acqua passava e scorreva sull'assito bagnando completamente i corpi dei due ragazzi proni.

Silenzio ed attesa.

Ma ad un tratto ecco un ronzio, il caratteristico ronzio che scende dall'alto e preannunzia i motori degli aeroplani.

— C'è. È qui. Puntualissimo.

Poi il ronzio tacque. L'aviatore italiano aveva spento il motore e scendeva « planando ». Volteggiò sul capo dei naviganti un enorme uccellaccio nero, toccò l'acqua mandando uno spruzzo e venne a fermarsi a pochi metri dalla chiatta.

Ma proprio in quel momento, lungo le rive del lago s'accese un vivissimo fuoco d'artiglieria e il raggio vivido di un faro passò su l'acqua bruna nella notte paurosa.

UNA TRAGICA NOTTE

La morte del povero caporale FlamBERTI e la cattura di Giacomino avevano destato un gran cordoglio in tutti i componenti l'Ufficio Informazioni.

La squadra di contatto venne ritirata subito: il tenente Rossi, su cui gravava la responsabilità di aver lasciato il fanciullo al posto di vedetta fatale, fece delle indagini; co' suoi arditi sferrò anche un attacco disperato, per veder di strappare dalle unghie del nemico il fanciullo caro. Ma invano. Giacomino era proprio stato fatto prigioniero: taluni soldati della trincea l'avevano visto fra le braccia d'un austriaco; il bimbo aveva tentato di difendersi, di fuggire, era stato ripreso e accompagnato verso i posti nemici.

Chi soffersse più di tutti fu il generale. Una sera fece chiamare il tenen-

te Rossi nel suo studio, a tarda ora, mentre tutti dormivano. Egli non poteva dormire, tanto il pensiero del piccolo Alpino perduto lo angustia.

— Gli volevo bene quasi fosse mio figlio!

La vasta sala dalle pareti interamente tappezzate di grandi carte geografiche, sparsa di libri e di documenti militari, era in penombra, illuminata soltanto da una lampada a petrolio posata sulla tavola. Seduto a quella tavola, la testa fra le mani, il vecchio generale si abbandonò allo sfogo della sua pena. Come gli vide gli occhi lucidi di lagrime, il tenente Rossi si alzò di scatto e disse, decisamente:

— Generale! Giacomino fu preso dal nemico per colpa mia. Io vorrei riprenderlo al nemico. Io stesso, sí.

— E come ciò è possibile?

— Bisogna che io... vada di là... Da tempo lei aveva preparato il progetto di mandare in zona occupata dagli austriaci degli ufficiali nostri, facendoli calare nel lago di Santa Croce per mezzo di idroplani. Permetta che questa volta vada io.

— E poi? Che cosa risolverebbe? Come rintracciare il fanciullo?

— Lasci fare a me. Giacomino è astutissimo, e valoroso. Certamente riuscirà a scappare dai campi di concentramento. Egli è perfettamente al corrente dei nostri tentativi fatti più volte con fortuna, di portare e riprendere ufficiali nostri nel lago di Santa Croce. S'era parlato di ciò pochi giorni prima della sua cattura. Egli si era anzi interessato molto di questo genere audace di imprese. Giacomino sa pure che noi ci serviamo dell'aiuto di Tonín Rosano...

— Ebbene, sí — rispose il generale. — Le concedo di farsi portare... di là... dall'idroplano.

Cosí avvenne infatti che il giorno seguente il tenente Rossi partisse, riuscisse a raggiungere felicemente la casa di Tonín Rosano e ivi si incontrasse con Giacomino.

Sennonché... passa un giorno, passano due, tre giorni, e l'apparecchio mandato per prendere il tenente non tornava. Al Comando tutti erano impressionatissimi. Già si temeva che l'apparecchio fosse stato catturato o colpito in territorio nemico, quand'ecco, un fonogramma annuncia che l'idroplano era riuscito ad atterrare sul Montello e che nell'atterraggio aveva subito gravi avarie con danno alle persone che portava a bordo. Il fonogramma non diceva di più.

Fu mandata un'automobile velocissima nella località indicata e la macchina tornava dopo poche ore; ma portava solo il tenente Rossi. Giacomino e Nane, feriti, erano stati ricoverati in un ospedaletto da campo

nella prossimità del Montello. Il generale in persona si fece subito portare a quell'ospedale, e vi trovava Giacomino già in piedi, con un braccio fasciato.

— Giacomino! Giacomino! Oh, fanciullo mio! In che condizioni sei ridotto! Parla! Parla!

Per quanto non indossasse più il suo bell'abito grigioverde da Alpino, ma lo sbrindellato abito da mendicante, Giacomino si irrigidì davanti al generale e rispose:

— Le racconterò tutto, signor generale. Ma per ora non bisogna tanto occuparsi di me, quanto di Nane.

— E chi è Nane?

— Il mio amico, il mio piccolo amico che mi ha ospitato a Feltre, e mi ha aiutato a fuggire. Egli è ferito molto gravemente. Lo guardi là. Venga.

Nane giaceva in un lettino in fondo alla corsia. Il suo visino era pallidissimo: teneva gli occhi chiusi e respirava a fatica.

— E ferito all'addome. Una pallottola di quei cani l'ha raggiunto proprio mentre stava arrampicandosi sull'idroplano, in mezzo al lago di Santa Croce. Siamo partiti lo stesso ma portando un ferito grave. Appena ci siamo levati in volo è scoppiato il finimondo; tutte le batterie antiaeree ci sparavano addosso; l'apparecchio, con un'ala mezzo sfasciata, riuscì ad atterrare per miracolo sul Montello; fu nel brusco atterraggio che io mi feci un po' male a questo braccio; roba da poco, però. Ma il povero Nane...

Il generale e il suo ufficiale d'ordinanza seguirono Giacomino e si appressarono al lettuccio ove giaceva il piccolo ferito: pareva dormisse.

— Nane, Nane, guarda! È venuto il generale a vederti! Nane!

Il fanciullo aperse gli occhi, due begli occhi tristissimi; sorrise al suo amico, guardò il vecchio ufficiale e gli tese la manina.

— Come ti senti? Guarirai presto! Ti terrò all'ufficio, con Giacomino...

— Sì... grazie! Ma chissà quando potrò andare... Mi hanno fatto tanto male...

Il generale lo accarezzò sulla fronte.

— Sta quieto e buono. Intanto Giacomino non si muoverà di qui, resterà a farti compagnia fin quando tu non sarai guarito. E poi, verremo spesso a trovarti...

Passava in quel mentre un dottore vestito del lungo camice bianco; il generale lo chiamò, se ne andò con lui parlando a bassa voce. Si udì solo questa frase, incomprensibile per Giacomino che tendeva gli orecchi.

— Gli abbiamo fatto la laparatomia. Bisognerà aspettare...

Aspettare! Parola terribile per Giacomino che trepidava per la sorte del suo amico.

Aspettare! Nei lunghi giorni che egli trascorse al capezzale di Nane, una tremenda battaglia si scatenò, lungo tutto il fronte. Gli austriaci avevano sferrato il loro ultimo assalto, il più disperato. Si era alla metà del mese di giugno del 1918; per l'aria caldissima ed afosa giunse fino a quella corsia d'ospedale il rullio continuo del cannoneggiamento.

Giacomino che aveva fatto una buona pratica dei rumori di guerra, sentendo quel rullio sordo e continuo, comprese che la violenza dell'attacco doveva essere estrema. Egli era combattuto da due diversi sentimenti: il desiderio di accorrere là dove infieriva la battaglia e la pietà di Nane che lo voleva sempre vedere accanto.

Rivolgeva di continuo domande ai dottori, agli infermieri: — Dove si combatte? Il nemico dispone di molte forze?

Ma i dottori e gli infermieri non gli rispondevano quasi mai o gli davano delle notizie vaghe cui egli non poteva credere.

E la battaglia non cessava, anzi, i

rombi crescevano d'intensità; tutta la casa ne tremava. Si sarebbe quasi detto che il cannoneggiamento si avvicinasse sempre più.

Una viva agitazione si era diffusa anche tra gli altri soldati feriti o malati. Essi cominciarono a intuire il pericolo. — Forse il nemico è riuscito a passare il Piave!

I medici e gli infermieri erano nervosissimi.

— Giacomino, Giacomino, non mi abbandonare! — gemeva intanto Nane nel suo letto.

— Non ti abbandono, sta certo, dovessi morire. Ma voglio sincerarmi di ciò che accade fuori, sul fronte. Stanotte andrò a vedere. Salterò dalla finestra giù nella strada: appena fuori mi informerò. Anche per saperci regolare. In mano degli austriaci non dobbiamo cascare più.

— Oh no! Questo no!

E così avvenne. Nelle prime ore della notte, dopo che il medico ebbe fatta l'ultima visita, approfittando di una momentanea assenza del piantone di guardia, Giacomino scavalcò la finestra alta un paio di metri dalla strada e balzò in terra. Via di corsa subito, su per l'erta evitando le casette del villaggio.

Non ebbe bisogno di camminare molto per rendersi conto di quel che accadeva. La sommità del Montello, che egli conosceva bene per aver pascolato lassù la mandria di certi contadini, suoi ospiti, parecchi mesi addietro, rossegiava di scoppi.

Le nostre artiglierie, appostate frettolosamente ovunque, nei prati e nei vigneti, sparavano disperatamente. I primi soldati che gli passarono accanto, gli dissero:

— Vengono avanti! Pare il finimondo!

— Hanno passato il Piave?

— E non lo sai? Ma tu, bambino, che fai in questo inferno? Scappa, scappa!

Scappare? Giacomino fremeva al solo udire questa parola. Avanzò ancora, si intrufolò in mezzo alla soldatesca che attendeva, ammassata in un valloncetto, pronta ad andare di rincalzo.

Il cielo notturno era attraversato da rombi, da fischi, da raschi continui di proiettili che scoppiavano qua e là, facendo strage. Tratto tratto un lampo di uno *shrapnel* abbagliava Giacomino e lo schianto l'assordava. Mai il ragazzo s'era trovato in un simile inferno. A un certo punto non capì più nulla: fu travolto da una ondata di fanteria, che aveva avuto l'ordine di retrocedere per trovare il collegamento con i reggimenti laterali.

Giacomino pensò a Nane; si dette a correre giù pel colle, abbarbagliato di continuo dagli scoppi dei proiettili che pareva lo cercassero e lo inseguissero. Anche il villaggio era sconvolto, una granata era scoppiata sul tetto dell'ospedale, in cui il trambusto era indescrivibile; urli, ombre di feriti che si trascinavano o venivano portati via con grande fatica.

Giacomino andò dritto al letto di Nane che pareva impazzito dalla paura e appena lo vide gli tese le braccia urlando:

— Portami via! Portami via!

Senza por tempo in mezzo, Giacomino avvolse il suo povero amico nelle coperte del letto, se lo prese in braccio e lo portò fuori, nella notte tragica.

Nane gli teneva le braccine strette intorno al collo, pesava poco, il povero Nane, ch  era molto smagrito dalla malattia. Ma tuttavia, fatti cento metri nella campagna, Giacomino dovette fermarsi, spossato. Il peso era eccessivo per le sue forze di ragazzo. Si fermò presso una capanna di paglia, una di quelle capannucce che servono ai pastori per ripararsi quando infuriano i temporali d'estate. Ivi adagiò il suo amico; gli mise sotto la testa un

mucchio di stame per guanciaie e, siccome tremava, lo avvolse fino al mento nelle coperte.

— Sii forte, Nane, ascoltami! — lo implorava affranto dalla commozione. — Presto passerà sulla strada qualche mezzo di trasporto; lo farò fermare, ti porterò in un altro ospedale pi  sicuro. Non fare cos , Nane! Rispondimi! Perch  non mi rispondi?

Nane fissava il suo piccolo amico e pareva volesse dirgli tante cose con quei suoi occhi azzurri tristissimi.

La sua bocca era agitata da un tremito.

— Che cosa dici, Nane? Non capisco. Che cosa dici?

E Nane compit , confusamente:

— Pregher  il buon Dio perch  tu possa ritrovare il tuo pap ... Io non ho pi  nessuno al mondo...

— Ci sono io, Nane! Non dirmi queste cose! Non darmi questo dispiacere! Nane! Nane!

Lo scosse, lo chiam  ancora ad alta voce: con un grido, disperatamente.

— Nane! Nane!

Ma Nane non rispose. Il suo visino era soffuso d'un pallore di cera e d'un ineffabile sorriso di quiete. Nane non c'era pi .

Allora Giacomino, in ginocchio per terra, alz  le braccia al cielo, implorando:

— Dio, fammi la grazia! Fa che non sia morto! Mio Dio! Mio Dio!

E come ormai comprese che il suo grido si perdeva nella immensit  del cielo notturno, si accasci  sul corpo esanime del suo povero amico e scoppi  in singhiozzi disperati.

Verso le prime ore dell'alba un autocarro che passava di l  raccolse il cadavere di Nane e Giacomino affranto dal dolore e li port  in un ospedale di Cittadella dove accorsero subito il generale e molti ufficiali dell'Ufficio Informazioni.

Alla salma del piccolo Nane furono resi gli onori militari.

A TRENTO

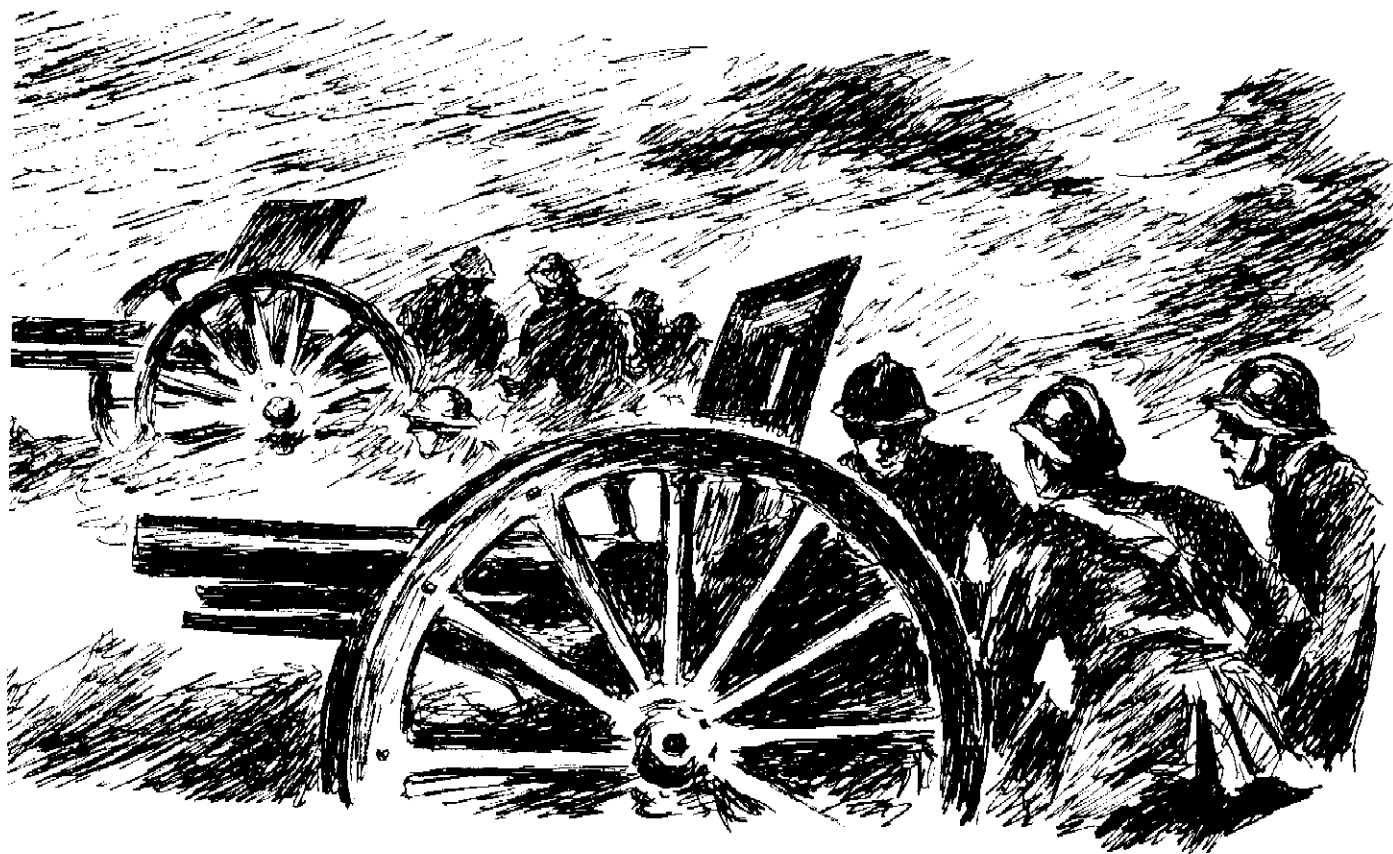
Giacomino era ritornato presso il suo generale, nella bella villa dai lunghi viali silenziosi e dalle molte stanze, ove ferveva più che mai il lavoro di indagini dell'Ufficio Informazioni.

L'assalto sferrato in grande stile dai nemici su tutto il fronte era stato sostenuto dai nostri con un'energia disperata, superiore ad ogni immaginazione. Tutto un popolo aveva fatto barriera per impedire che l'avversario avanzasse oltre. E l'eroismo trionfò, ancora una volta. Passato il Piave e rotta la difesa del Montello, per breve tratto, gli austriaci ne furono ben tosto ricacciati a forza dall'impeto dei nostri che contrattaccarono infliggendo ai fuggiaschi perdite spaventose.

Quel tragico giugno 1918 segnò l'ultima tappa degli invasori. Fallito quel

colpo preparato con cura minuziosa e forza inumana, l'ardire del nemico degenerò in sfiducia. Mentre invece gli Italiani, che avevano saputo resistere e riprendere tutte le posizioni, compresero che ben presto sarebbe suonata l'ora della finale loro vittoria.

Uno spirito nuovo di speranza e di fiducia animò le nostre truppe: la preparazione della battaglia decisiva avvenne attraverso quattro mesi di organizzazione impeccabile del nostro esercito, divenuto per miracolo di volontà e di tenacia il primo esercito del mondo. Le nostre fabbriche costruirono e mandarono in linea cannoni perfezionatissimi; migliaia di vagoni di proiettili; schiere di aeroplani guidati da aviatori audacissimi solcarono il cielo, scrutarono di continuo le posi-



zioni nemiche, portarono lo scompiglio col lancio incessante di bombe micidiali.

La guerra mondiale volgeva fatalmente al suo termine, preannunciando la vittoria degli eserciti alleati; sui campi di Francia, in Macedonia, in Bulgaria gli eserciti degli Imperi Centrali a poco a poco perdevano terreno.

Anche in Francia gli Italiani si coprirono di gloria. Il nostro Comando Supremo progettò un piano di battaglia che doveva colpire a morte il nemico e distruggerlo per sempre.

Verso la fine del mese di ottobre 1918, questo piano venne effettuato. I primi attacchi cominciarono sul Monte Grappa, che resistette: gli Italiani gettarono quindi delle passerelle sul Piave, si lanciarono al di là del fiume sacro e marciarono compatti su Vittorio Veneto, rompendo definitivamente la difesa nemica.

Scoraggiato, affamato, vinto, l'invasore si decise ad abbandonare precipitosamente le posizioni tenute un anno, in casa nostra. Il disastro fu formidabile, superiore ad ogni immaginazione, le vie del ritorno verso l'Austria pululavano di gente disperata, senz'armi, terrorizzata: ovunque ponti distrutti, case, depositi in fiamme.

Giacomino, essendo in un ufficio ove giungevano rapidamente tutte le notizie della immensa battaglia e del furioso inseguimento, visse ore di orgoglio e di entusiasmo indescrivibili.

Nella notte del 2 novembre si seppe che le nostre truppe erano entrate a Trieste ed a Trento; il sogno di liberazione di quelle due città santificate dal sacrificio di tanti martiri purissimi, si avverava. Trento e Trieste erano finalmente italiane!

All'apprendere questa notizia, Giacomino, che da vari giorni fremeva di doversene stare immobile e inutile all'Ufficio e gironzolava come una piccola belva rinchiusa nel parco della villa, guardando il Grappa ormai si-

lenzioso e sospirando, chiese di poter parlare al generale e gli disse: — Signor generale, mi faccia fare qualche cosa, mi dia modo di seguire le nostre truppe che avanzano.

Disse queste frasi con tono così deciso, con tale risolutezza nello splendore degli occhi fermi, che il vecchio ufficiale sorrise di compiacenza e rispose.

— Sì, Giacomino. Tu hai ragione. Non si può resistere a star qui mentre tutti avanzano. Hai ragione. Ed ho anche modo di affidarti un incarico. Sentimi dunque: i nostri reparti avanzano, incalzano il nemico fuggitivo con tale rapidità che abbiamo oramai perduto i collegamenti con essi. Io ho avuto l'ordine dal Comando della nostra Armata di sguinzagliare gli ufficiali informatori muniti di mezzi molto rapidi, sulle strade principali che vanno verso i paesi in cui il nemico si sta ritirando. Manderò te sulla strada della Val Sugana: sei contento? Ti farò dare una motocarrozzetta con relativo meccanico. Partirete stanotte stessa: verso le tre o poco più tardi: vi lancerete su per la Val del Brenta e poi per la Val Sugana, soffermandovi tratto tratto ad osservare quanti reparti nostri incontrerete. Prenderai nota dei numeri dei reggimenti, dei battaglioni, delle batterie, eccetera. Arriverai fino alle truppe più avanzate, a quelle che sono a contatto col nemico; quindi tornerai indietro subito a riferire. Siamo intesi? E mi raccomando: prudenza.

— Non dubiti, signor generale! — rispose il fanciullo che fremeva di gioia.

Salutò, fece dietrofront, e scappò nella camerata, indossò la sua nuova divisa da piccolo Alpino che proprio in quei giorni il sarto gli aveva confezionata, si fece riempire il tascapane di provviste, e andò all'autorimessa, dove già era stato mandato l'ordine di concedere a Giacomino una motocarrozzetta; quella rossa, la più potente

e rapida, affidata all'abile guida del meccanico Pirolini.

Pirolini era un piccolo soldato automobilista, buono, silenzioso, coraggioso, che già aveva sbrigato con onore mansioni delicatissime.

— Sei pronto, Giacomino?

— Son pronto.

— Caricheremo nella carrozzetta anche due latte di benzina; quante più ne possiamo portare.

Quindi i due esploratori presero un po' di riposo, dormendo sulle brande del corpo di guardia della rimessa. Alle due furono svegliati: alle tre e mezzo partivano, slanciandosi subito rapidamente sulla grande strada di Bassano.

La notte era buia e freddissima: la strada, per solito sempre animata in tutte le ore di carreggi e di truppe, ora era quasi deserta, perché tutta la vita dell'esercito, si era trasportata molto più avanti.

Giacomino, ravvolto fino agli occhi nella mantellina grigioverde, guardava la nera catena del Grappa che per un anno, ogni notte, aveva veduto punteggiata continuamente di lampi: buio e silenzio. Solo di quando in quando, qua e là, lungo la cresta s'alzava qualche bel razzo colorato, acceso dai soldati che erano ancora lassù, bruciato non più come segnale d'allarme, bensì di gioia.

La guerra stava per finire: poteva oramai considerarsi finita; e vittoriosamente. Giacomino volava nella notte, quasi su l'ali del suo sogno incredibile. Avrebbe voluto che il motociclo corresse ancor più rapido, tanta era la sua impazienza di vivere quegli ultimi spasimi della immane battaglia gloriosa.

Attraversarono Bassano quasi senza avvedersene, giunsero alle falde delle grandi montagne tenebrose, là dove pochi giorni addietro imperversava la morte; imboccarono la valle risalendo

la strada lungo il corso torrenziale del Brenta.

— Ecco, ecco. Qui c'erano le nostre trincee avanzate; e qui quelle del nemico.

Gli parve quasi impossibile di poter passare, in pochi attimi, in quel punto dove le truppe avversarie s'erano fronteggiate, ferme, per un anno intero.

Reticolati divelti, buche nella strada. La *moto* dovette rallentare la corsa. Cominciavano ad apparire le tracce dell'ultima lotta e quelle della ritirata nemica. Di qua e di là della strada avvampavano incendi di baracche. A Primolano, un intero deposito di munizioni finiva di saltare con continui scoppi pericolosissimi. Ponti rovinati, rotaie divelte, vetture rovesciate, ed armi in abbondanza: per terra, nei campi, dovunque.

Qualcuno dei ponti distrutti era stato riattato alla meglio, con travi e tavole, dalle truppe che erano già passate; ma più d'una volta Giacomino e Pirolini dovettero spingere la *moto* attraverso il letto dei torrentelli, per fortuna scarsi d'acqua.

La corsa si faceva sempre più aspra e lenta.

Ora le truppe italiane che incontravano, erano numerosissime. Andavano in su allegramente, i soldati adorni di coccarde tricolori, cantando. L'ingombro dei veicoli, degli autocarri, soprattutto, rendeva talora il passaggio quasi impossibile.

Giacomino annotava su un taccuino il numero dei reparti, guardava le mostrine dei fantaccini riconoscendo così d'un'occhiata i reggimenti e le brigate cui essi appartenevano.

L'entusiasmo degli Italiani, consci della loro vittoria, era grandissimo.

Avanti, avanti sempre: oramai era giorno alto. Dopo Borgo, la strada si faceva più piana e più libera: tracce di incendi e di devastazioni ovunque, ma silenzio d'uomini, assoluto. La

strada, tortuosa, ora in salita, ora piana, ora in discesa, seguiva il corso della valle amenissima.

— Come mai non s'incontra più nessuno? — domandò a un tratto Pirolini rallentando.

— Hai paura? Corri, corri, alla prima svolta incontreremo altri Italiani. Vai.

E la corsa riprendeva: la svolta era già passata, ma non un'ombra d'anima viva.

« Possibile che noi siamo i primi Italiani che passano qui? » pensava Giacomino. « E gli austriaci dove si sono cacciati? »

Costeggiarono il lago di Caldonazzo, calmo, bellissimo nella sua conca verde.

Passarono dentro a Levico, grosso borgo della valle. Silenzioso, deserto; armi in terra, nastri di mitragliatrice abbandonati, quasi serpi tortuose.

Giacomino pensava: « Che si possa andare fino a Trento così, senza incontrare nessuno? ».

Egli sapeva che a Trento già c'erano gli Italiani, entrati dalla via di Rovereto.

A Pèrgine, l'ultimo villaggio della Val Sugana prima di Trento, in mezzo la piazzetta c'era un vecchio, un contadino che alzò le braccia e si fece incontro al veicolo: costui, con le lagrime agli occhi, prese le mani di Pirolini, abbracciò Giacomino.

— Italiani! Italiani! Siete i primi! Oh, un bambino! Un fiore che l'Italia ci manda pel buon augurio! Grazie! Grazie!

— Dove sono gli austriaci?

— Si sono ritirati adesso adesso. La coda della colonna è a poche centinaia di metri di qui; non andate più avanti, potreste imbattervi in loro. Sono ancora armati di tutto punto.

Ma ormai Giacomino fremeva d'impazienza. Essere a cinque chilometri da Trento e tornare indietro? Ah no, no! — Avanti!

Fatti ancora duecento metri, alla prima svolta ecco la strada straordinariamente ingombra di carreggi, cannoni, uomini, cavalli. Quasi quindicimila austriaci erano lì fermi, poiché gli Italiani, che già avevano occupato Trento, non li lasciavano entrare.

Pochi attimi di sgomento. Facce di stupore, strane facce tedesche, croate, ungheresi, si accostarono. Finalmente, un soldato, un triestino, disse al fanciullo:

— Non passi mica con quella macchina. La strada è tutta ingombra così fino a Trento. Se vuoi, prenditi un cavallo: ce ne sono tanti qui.

Giacomino era assai impressionato. Tuttavia decise senz'altro di accettare il cavallo e di rimandare indietro la motocicletta.

— Aspettami a Pèrgine — disse a Pirolini.

Questi tremando di paura per sé e anche pel fanciullo, osò:

— Ma... Giacomino... bada a quel che fai...

— Silenzio! — La voce del ragazzo era imperiosa.

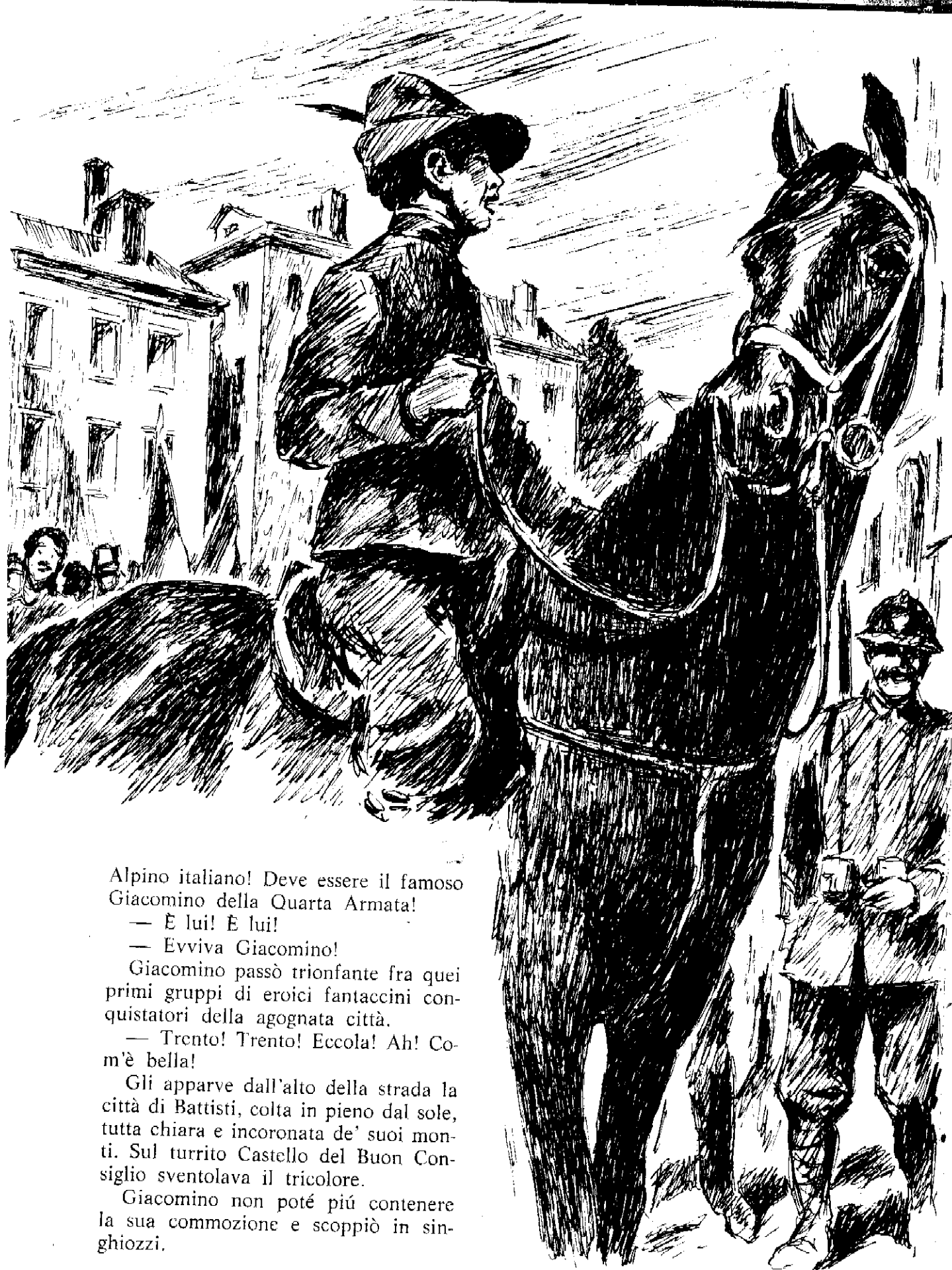
Poi egli fu issato sulla sella d'un cavallone magnificamente bardato, il cavallo d'un ufficiale, e si cacciò avanti, nel folto di quella marea umana.

Da tutte le parti lo guardarono con stupore, con sbalordimento: gruppi di ufficiali seduti intorno a un focherello, soldati seduti sui muriccioli o sui carri, e sdraiati nella strada, lo fissavano, lo schernivano sottovoce; nessuno però osò toccarlo. Gli cedettero anzi il passo, gridando: — Platz! Platz!

Quasi due ore durò quella lenta marcia, che ad ogni passo rappresentava un pericolo enorme.

Ma finalmente, a una svolta, ecco delle case civili. Poi un grande ammassamento di austriaci fatti prigionieri, poi le prime sentinelle italiane. Queste salutarono Giacomino alto sul suo cavallo, ridendo entusiasticamente.

— Toh! Un bambino! Un piccolo



Alpino italiano! Deve essere il famoso
Giacomino della Quarta Armata!

— È lui! È lui!

— Evviva Giacomino!

Giacomino passò trionfante fra quei
primi gruppi di eroici fantaccini con-
quistatori della agognata città.

— Trento! Trento! Eccola! Ah! Co-
m'è bella!

Gli apparve dall'alto della strada la
città di Battisti, colta in pieno dal sole,
tutta chiara e incoronata de' suoi mon-
ti. Sul turrìto Castello del Buon Con-
siglio sventolava il tricolore.

Giacomino non poté più contenere
la sua commozione e scoppiò in sin-
ghiozzi.

RITORNO

Sulla porta del Castello del Buon Consiglio c'era un morto austriaco: bisognava scavalcarlo per entrare. Molta gente entrava ed usciva, soldati quasi tutti, italiani e tedeschi; e nessuno di loro rimuoveva quel morto. Era là come un simbolo fosco della Dea Nera che tante vittime aveva ingoiato fra le truci mura.

I cortili brulicavano di soldati austriaci, indifferenti o allegri, folla stracciona di sbandati e di vinti, non ancora prigionieri perché era impossibile catturarli tanto erano numerosi.

Giacomino passò tra essi, estatico e commosso perché s'avvicinava al fossato tremendo ove era stato impiccato Battisti. Appena messo piede in Trento, aveva voluto recarsi là, quasi avesse fatto un voto inconscio nella sua anima innocente d'eroe fanciullo. E giunto in quel fossato, s'inginocchiò. Ritrovò anche una preghiera, la più semplice, la più dolce, la prima appresa sulle labbra di sua madre: « Ave Maria »...

Fuori dal Castello fu subito ripreso dalla ebbrezza della vittoria. Strana, incredibile vittoria: in Trento, le truppe italiane sommarono a poche migliaia mentre le austriache, affluenti da tutte le valli circostanti, sommarono a decine e decine di migliaia. Molte avevano buttato le armi e le strade ne erano colme: fucili, baionette, nastri di mitragliatrici ovunque. Ma molte erano ancora armate, ché non era stato possibile farle tutte prigioniere.

Colonne di prigionieri, interminabili, passavano, dirette a chissà quale mèta e molte erano condotte da italiani ex-prigionieri in Trento.

Tutti i negozi erano chiusi, molte finestre sprangate. Penzolavano qua e là i drappi tricolori, combinati alla

meglio con carta, tende, seta, stracci. La popolazione borghese che circolava per le strade, pareva pazza di gioia. Ai soldati e agli ufficiali italiani, venivano distribuite coccarde coi colori di Trento e medagliette con l'effigie di Dante.

Giacomino, afferrato da un gruppo di signori e di signorine, fu portato in trionfo; ebbe tutti i bottoni della giubba strappati, gli fu tolta anche la penna d'Alpino dal cappello; baci, carezze, lacrime, dolciumi.

Agli angoli delle strade v'erano le nostre mitragliatrici puntate; fasci di fucili ovunque. E, in tanto trambusto, molti ufficiali austriaci s'aggravano con le mani in tasca, delusi e sparuti, in attesa di essere trattati come prigionieri.

Ma ecco ad un tratto, degli squilli di tromba. Arriva una fanfara, seguita da due compagnie di fantaccini: vengono dalla strada di Rovereto. Un po' d'attesa. E poi, rombo d'automobili, scalpitar di cavalli, lance di dragoni, urla pazze di « Viva l'Italia! ».

La fanfara intona la Marcia Reale; per la prima volta fra quelle povere case testimoni di dure battaglie, prorompono le note gagliarde. Tutti piangono di commozione.

Giacomino non ebbe giusta coscienza di quelle ore indimenticabili; portato, sballottato di qui e di là, per le sale e i saloni, si trovò poi tra la folla d'un corteo che si dirigeva al monumento di Dante.

Ma la giornata volgeva al tramonto ed egli si sovvenne del suo compito: aveva avuto ordine di tornare dal generale al più presto e recare le notizie raccolte lungo il tragitto. Come tornare adesso? Dov'era Pirolini?

La folla s'ammassava su la vasta

piazza. La musica sonava sempre: marce ed inni patriottici. Per meglio godere lo spettacolo, Giacomino andò ad arrampicarsi sulle gradinate del monumento, ma s'era appena seduto lassù che vide, in basso nel folto della gente, due braccia protendersi verso di lui, e una faccia d'uomo lacero, dalla barba e dai lunghi capelli bruni, congestionata, quasi la faccia di un pazzo, urlare il suo nome.

Lo riconobbe in un lampo. Cominciò a tremare. Poi, d'un salto fu a terra, raggiunse quell'uomo, gli si buttò nelle braccia. E poi non seppe più nulla.

Più tardi soltanto riacquistò coscienza piena. Non vi era più nessuno intorno; il sole era tramontato dietro i monti e l'acqua d'una cascatella scrosciava lì oltre il bordo della strada in salita.

Il padre e il figlio, ricongiunti, tornavano per la strada della Val Sugana.

— Papà! Papà mio! Papà caro! Sediamo qui nel fossato un momento. Sei molto stanco, tu, si vede che sei molto stanco. Raccontami! Ma non si può raccontare adesso. Abbiamo troppe cose da raccontarci. Bisogna che io torni stanotte stessa dal mio generale. Sarà molto contento anche lui che io abbia trovato il mio papà! È un bravo uomo, il generale!

— No, no, non ci fermiamo. La notte si fa scura. Voglio anch'io tornare al più presto verso i nostri. Io ho un triste ricordo di queste vallate. Sono passato di qui prigioniero l'anno scorso, in questi giorni. Che desolazione! E mi hanno fatto tanto patire! La fame! Tutte le privazioni. Ma soprattutto la vergogna d'essere prigioniero, di non servire più a nulla...

— Taci! Taci! Ora sei con me! Pensa che siamo vicini e non ci lasceremo mai più! Oh papà! Papà mio! Io non credo ancora! Non mi par vero ancora!

La notte calava rapida e fredda.

Nel vasto spiano che era servito per campo d'aviazione dei nemici, si drizzavano le carcasse degli aeroplani incendiati; qua e là, a destra e a sinistra, fuochi di bivacco. Ma i soldati bivaccanti erano tutti austriaci ancora... Il grosso degli italiani provenienti dalla Val Sugana e dagli Altipiani non era ancora giunto fin là.

— Fuggiamo presto da questa gente! Non sarò tranquillo fino a quando non la vedrò più.

— Ecco il rumore di un autocarro che viene da Trento. Mettiamoci in mezzo alla strada. Gli faremo cenno di fermarsi. — Ma era un autocarro pieno di ufficiali superiori. Passò via senza badare ai due sbandati.

Cammina e cammina, padre e figlio, che si tenevano per mano, a un tratto si fermarono per abbracciarsi, si raccontarono le loro avventure dal giorno che la sciagura li aveva divisi sul Gran San Bernardo.

Più volte ricorse sulle loro bocche il nome di "mamma" e allora un'ombra di cupa malinconia avvolse i loro cuori.

— La mamma l'ho lasciata a Martigny, in Svizzera, dove ci hanno portato quando ci disseppellirono dalla neve, sul Gran San Bernardo. L'ho lasciata demente... chiusa in una casa di salute. Ti chiamava per nome, sempre, sempre. Non mi riconobbe mai. L'ho affidata alle cure di quei bravi dottori: sono rientrato in Italia che la guerra era scoppiata. Ho voluto essere mandato al fronte, dei primi: mi hanno assegnato alla artiglieria da montagna.

Cammina e cammina, giunsero in vista di Pèrgine e quivi, sul ciglio della strada, ecco, ferma, la *moto* del fido Pirolini!

— Pirolini! Sei tu? Oh che Dio sia lodato!

— T'ho atteso sempre qui. Ero certo che saresti tornato.

— E guarda chi c'è con me! Non



lo conosci, vero? Mio padre! Il mio papà!

Il signor Michele Rasi, padre di Giacomino, saltò nella carrozzetta e si prese il figlio in braccio; Pirolini inforcò il motociclo e via di grande volata verso il piano.

Presso Levico cominciarono ad incontrare le nostre truppe: bivacchi ovunque, canti di gioia, un trambusto enorme di uomini, di cavalli, di motori. E fra quei soldati vittoriosi che salivano, file interminabili di prigionieri austriaci, lenti, curvi e stanchi scendevano volontariamente verso l'Italia, chiedendo del pane.

E il nostro soldato italiano dava il pane al nemico di ieri.

Giacomino si addormentò fra le braccia del suo papà, mentre il leggero veicolo correva nella notte. E sognò che c'era un bel sole e faceva risplendere tanti e tanti fiori in un prato verde e vastissimo e tra quei fiori passavano uomini e uomini, popoli diversi che ieri s'uccidevano e oggi si scambiavano del pane. Nel sogno domandava al suo papà:

— Quanto tempo è passato? Mi pare che tanto tempo sia passato da quando gli uomini si uccidevano fra loro. Mi pare quasi di non ricordare il passato. Voglio cogliere tanti fiori e ornare il pane di questi uomini ritornati fratelli.

Lo svegliò lo scroscio del fiume: il Brenta rapido, nella valle scurissima. Ancora notte. Il Grappa lì a sinistra. Di quando in quando si alzava dai suoi dorsi neri qualche tacito razzo di gioia.

E poi la pianura, finalmente, e poi Bassano e la strada tacita, la villa dell'Ufficio Informazioni.

Una finestra era illuminata. Il vecchio generale vegliava ancora, in attesa.

Giacomino salì le scale tenendo sempre per mano suo padre. Non lo lasciò che sulla soglia della stanza del generale.

— Aspettami qui. Vado a fare la mia relazione.

— Giacomino! Di ritorno! Ebbene? Ebbene?

— Vengo da Trento, signor generale! Eccole qui le notizie che ho raccolte per strada. Le ho scritte su questo taccuino.

Il vecchio soldato esclamò:

— Come ricompensarti, fanciullo mio?

— Ho già avuto la mia ricompensa, signor generale. Ho ritrovato mio padre.

— Tuo padre?

— Egli è qui. Gli permetta di entrare.

Michele Rasi, per quanto assai male in arnese, ritrovò la sua fiera di buon soldato presentandosi al generale, che gli strinse la mano e gli disse: — Lei è padre d'un piccolo eroe. Torni con lui in pace. Sono sicuro che ne farà un perfetto cittadino.

Il giorno dopo Giacomino e suo padre lasciarono per sempre i territori dove avevano tanto penato. In un mattino radioso, riapparve loro la città natale: Milano. Come sembrò strana la tanta gente borghese, il trambusto delle vie luccicanti di vetrine, di tranvai, e quanta commozione provarono rimirando la Madonna del Duomo altissima su la sua cuspide puntata contro il cielo!

La casa era stata custodita, da due vecchi servitori, marito e moglie, che si chiamavano Giovanni e Orsola. Essi non credettero alla realtà, a tutta

prima, riabbracciando il padrone e Giacomino. Più vecchi, più curvi!

Parole, parole, lagrime, carezze!

— Ed ora lasciate che io riveda la mia casa!

Il fanciullo, calzato di scarponi chiodati, camminava male sui pavimenti lucidi. — Com'è tutto bello! Mi par di sognare!

Ma la mamma non c'era. La sua mancanza fu sentita anche più forte fra quelle pareti ov'ella aveva diffuso il suo amore e il suo sorriso.

Ecco un suo ritratto. Padre e figlio si fermarono là a guardarlo, lungamente, piangendo.

— Tornerà? Tornerà?

— Sì, sì, l'andremo a cercare. Dio ci farà la grazia.

— Ho sempre pregato! — disse la vecchia Orsola, asciugandosi gli occhi con la cocca del grembiule.

Poi, Giacomino entrò nella sua stanza: vide il suo letto bianco, il suo tavolino da studio, l'armadio dei suoi balocchi. Aperse questo armadio, si curvò a trarne le tante cose un tempo a lui care e le considerò con sorpresa: piccole automobili di latta, cavallucci di cartapesta, pupazzi, tamburelli e trombette. Ma la sua attenzione fu attratta soprattutto da un fucile da bambino, con la canna di latta e il calcio verniciato di rosso. Scoppiò in una grande risata e disse a Orsola, con un certo sussiego:

— Questo lo puoi regalare e quell'imboscato di Pietrino, il figlio del portiere.

LA MAMMA

Giacomino aveva smesso i suoi panni grigioverdi ed era tornato un fanciullo come tutti gli altri, elegantemente

vestito, simile a tanti fanciulli che si vedono in città accompagnati dai genitori o dalle istitutrici.

La divisa grigio-verde, il cappello da Alpino, gli scarponi coi chiodi erano stati riposti in un armadio nella stanza delle guardarobe; ma molte volte, in quei giorni dopo il ritorno, Giacomino entrò di nascosto in quella stanza, aperse quell'armadio e rimase a lungo a considerare quegli indumenti che gli ricordavano tanta vita intensa di pericoli, d'ansie, di disagi ma anche di gioie.

La guerra era finita anche sul fronte di Francia; gli Imperi Centrali avevano capitolato, i loro imperatori abdicato. Tutti i giornali erano pieni di notizie belle, di vittoria. L'Italia aveva finalmente redento le sue terre, rivendicato i suoi giusti confini. I prigionieri tornavano a casa, molte truppe rientravano alle loro sedi; la smobilitazione dell'Esercito era già cominciata.

Tuttavia Giacomino provava certe crisi di malinconia, che mai, fino allora, aveva provato. Tutto gli sembrava mutato da allora, egli stesso era mutato e non solo fisicamente, ma anche moralmente: forse troppo presto aveva imparato a conoscere la vita e la morte, il pericolo e l'audacia, il terrore e l'abnegazione.

I suoi amici d'un tempo lo vennero a trovare: rimasero dinanzi a lui stupiti, quasi timidi; gli sembrarono pallidissimi, striminziti; essi avevano già imparato un po' di latino, sapevano la storia e la geografia mentre egli si sentiva molto ignorante. Eppure lo guardarono e gli parlarono come si guarda e si parla a un giovanotto maturo.

— Raccontaci, Giacomino, racconta!

— Avrai visto tante cose!

— Avrai tanto sofferto!

Giacomino sorrideva, ma non poteva raccontare: forse non gli avrebbero creduto.

E allora quei fanciulli, preso coraggio, cominciarono essi a raccontargli ciò che credevano lo interessasse:

— Sai che Garoni ripete la seconda ginnasiale?

— Il nostro professore d'italiano è severo.

— Il bidello è morto.

— Quando tornerai a scuola?

— Io? E chi lo sa? Io sono rimasto molto indietro negli studi. Il papà mi farà studiare privatamente. Ma ho il cervello un po' arrugginito.

Molta altra gente lo venne a trovare: amici, conoscenti del papà. Vennero anche dei giornalisti. Le gazzette, in quei giorni, diffusero notizie sul caso toccato alla famiglia Rasi e pubblicarono anche delle fotografie di Giacomino vestito da soldato.

La malinconia permaneva sempre costante nel cuore del fanciullo e non valsero nemmeno a farla passare la tenerezza del papà, i suoi colloqui cordiali, le passeggiate fatte con lui per le vie di Milano, i divertimenti, i balocchi.

— Voglio rivedere la mia mamma!

Questo era l'insistente ritornello di Giacomino. E un bel giorno, suo padre gli disse:

— Ho finalmente ottenuto il permesso di varcare la frontiera svizzera. Domani partiremo per Martigny.

Fu un viaggio lungo, greve d'ansia più atroce. Il treno passò tra immani vallate, entrò nelle viscere delle montagne, uscì in una conca amena solcata da un fiume azzurro, passò presso strani castelli merlati, giunse finalmente alla cittadina tanto sospirata, in un meriggio di novembre, freddo, ma chiaro di sole. Anche sul volto del papà — che fino allora si era fatto molta forza per parere calmo e sorridente — l'ansia ora era visibile. Padre e figlio parevano ammutoliti.

Un albergo. Dalla sua camera Giacomino vide subito le grandi montagne e la valle del Gran San Bernardo che s'apriva lì tutta serena, con la sua strada grande, su cui la mamma doveva essere stata portata, morente.

Che angoscia! Come resistere oltre nell'attesa? Il papà era uscito dicendogli:

— Bisogna che tu mi aspetti qui. Spero di tornare prestissimo. Ad ogni modo, sii paziente e tranquillo. La vedrai, ma prima bisogna che io vada da lei solo e parli coi dottori.

Ora, da quanto tempo aspettava? Un'ora? Due ore? Come balenò nel cuore del fanciullo, abbandonato per tanti anni a se stesso, il pensiero di Dio? Si sentì tutto invaso da un tepore di commozione dolcissimo: dinanzi agli occhi vide una gran luce. Cadde ginocchioni, giunse le mani e ritrovò sulle labbra tutte le preghiere dell'infanzia, tutte le preghiere che la mamma gli aveva insegnate.

Un passo nel corridoio. Un sussulto... Il papà.

— Ebbene?... Ebbene?...

— Puoi venire!

Ma il volto del papà era pallidissimo; non esprimeva la gioia, per cui Giacomino non osò più fare domande per tema di dover apprendere tristi notizie. Non pensò che alla gioia di rivedere sua madre, di toccarla, forse di abbracciarla.

In strada, il babbo gli disse:

— Mi raccomando, però... obbedisci a ciò che ti dice il dottore. E non impressionarti: vedrai la mamma molto diversa da quella d'un tempo...

Giunsero a una villetta bianca, situata un po' fuori della città: il portiere gallonato li introdusse in una vasta sala di ricevimento dove, dopo qualche minuto d'attesa, entrò un vecchio dottore dalla barba bianca che li fece passare in un corridoio e li accompagnò fin alla porta d'una delle tante camere che davano in quel corridoio.

Tutto ivi era lindo: il silenzio dolcissimo; oltre le grandi finestre, si scorgeva la campagna colta in pieno dal sole.

A Giacomino, veramente, non pareva possibile di essere così vicino alla

sua mamma; una grande serenità era subentrata in lui; stringeva una mano del papà, quasi a rincuorarlo:

— Coraggio!

Finalmente quella porta, in cui il dottore dalla barba bianca era entrato, si aperse. Apparve una stanza chiara di luce: un lettino, una tavola carica di boccette e boccettine, un ingi-nocchiatoio.

Ritta in mezzo alla camera, una signora alta, dai capelli bianchi, pallidissima nel volto estatico, dai lineamenti fini. Ma non era la mamma. Così invecchiata? No! Oh no!

Il babbo, sempre tenendo per mano Giacomino, avanzò di qualche passo, chiuse la porta dietro di sé. E il dottore disse, con voce dolce:

— Ecco, signora. Vedete? Il vostro sogno si è fatto realtà. Ecco vostro marito ed ecco vostro figlio.

La signora arretrò d'un passo, corrugando le sopracciglia.

— Io non conosco costoro — disse con voce aspra e trepida di paura. — Mi ingannate, dottore. Perché mi ingannate?

— No, non v'inganno: la guerra è finita. Finalmente vostro marito è tornato a voi, libero, per sempre. Ed anche Giacomino...

A questa parola la donna ebbe un sussulto:

— Giacomino! Il nome del mio bambino! — E scoppiò in singhiozzi.

Allora Giacomino non seppe più oltre resistere: si slanciò tra le braccia della sua mamma, gridando e piangendo:

— Mamma! Mamma! Tu sei la mia mamma! Guardami! È impossibile che tu non mi riconosca! Sono io, Giacomino! Son proprio Giacomino!

Fu il tono di quella voce di fanciullo che operò il miracolo o fu la sensazione di quelle braccia serrate intorno al collo dell'infelice, o l'impressione dei baci, o la volontà di Dio?

Certo che, dopo l'abbraccio, la po-



veretta cominciò a mutare completamente l'espressione del suo viso, ed a chiamare per nome il figlio, e a carezzarlo, come se lo riconoscesse:

— Giacomino! Sei dunque proprio tu? Ma ciò è possibile? Non è un inganno! Sì, sì, questo che io vedo e tocco e bacio è il tuo volto caro. Oh, mio Dio, fa che io non mi risvegli dopo aver soltanto sognato! Dio mio, abbi pietà di me!

Fu necessario che il dottore intervenisse per staccare la madre dal figlio e lo facesse allontanare col marito.

Il dottore era soddisfattissimo per la magnifica riuscita di quel primo esperimento. Altri esperimenti furono ritentati il giorno dopo: la coscienza durava nella povera donna.

Il miglioramento si dimostrò palese nei giorni successivi. Giacomino, il babbo, la mamma rimasero lunghe ore vicini a raccontarsi le tante dolorose vicende passate...

E venne anche il giorno della libe-

razione. Guarita, la povera signora poté essere trasportata a Milano dove riprese possesso della sua casa.

Vennero a trovarla tanti amici, tanti conoscenti. La sua guarigione parve a tutti miracolosa.

A poco a poco ella poté riprendere le sue occupazioni, riattaccarsi alle cure casalinghe, sorretta dall'amore del marito e da quello di Giacomino.

E così la famigliola spezzata dalla sciagura, provata a tutti i sacrifici, a tutte le angosce della guerra, tornò alla normalità.

Giacomino riprese i suoi studi, diligentemente, e cercò di compensare, con l'amore, con la devozione e con la disciplina i troppi dolori che i suoi genitori avevano patito.

Tutto passa a questo mondo. Degli anni avventurosi trascorsi nelle montagne, con gli Alpini, combattendo per la difesa della Patria, rimasero il ricordo, l'esperienza e anche un po' di dolce nostalgia.

EPILOGO

Radiosa giornata d'un tepido e sereno settembre. In una piccola città di provincia, ai piedi delle grandi montagne — le più grandi montagne d'Europa — in una piccola città che l'Autore non nomina tanto gli è cara e materna, tutti gli Alpini d'Italia reduci dalla grande guerra, e reclute nuove, eredi fiere d'una tradizione d'eroi, festeggiarono la loro gloria consacrata dalla più alta ricompensa militare.

Al battaglione d'Aosta del 4° Reggimento era stata concessa la medaglia d'oro. Tutti i battaglioni di tutti i Reggimenti Alpini convennero nella città di provincia, coi loro uomini vecchi e giovani, antichi e nuovi, me-

mori di sacrifici inauditi e di lotte titaniche, fervidi di speranze e d'entusiasmo.

La piccola città di provincia che per solito giace quieta, bella e un poco indolente, sdraiata lungo il suo fiume ceruleo, s'animò in quel giorno d'un vivo fervore: tutta imbandierata e pavesata e infiorata lungo le pareti delle sue case, fin dalle prime ore del mattino fu animata di canti tradizionali, di suoni di musiche festanti. Da ogni parte, a ogni ora, giungevano gli Alpini e gli ex Alpini, calati dalle loro montagne dove la maggior parte di essi avevano ripreso la consuetudine del domestico lavoro. Calavano da tut-

ti i sentieri rupestri: i treni, i carri, i barrocci, le automobili li scaricavano a ondate come ai tempi della mobilitazione. Ed essi, ritrovandosi, riconoscendosi, si abbracciavano con una commozione violenta che invano tentavano celare con esagerati e un poco rudi gesti e voci d'allegria.

Le giovani reclute guardavano gli anziani barbuti e "borghesi" quasi tutti fregiati di molte medaglie al valore, con un senso d'ammirazione misto a un poco di invidia.

Archi di trionfo con scritte vistose che salutavano i benvenuti, volti di donne ridenti, di bimbi esaltati dalla gioia, di vecchi commossi fino alle lagrime.

Gli Alpini, i vecchi, i reduci, gli "scarponi", i "muli" dell'Esercito, i provati alle cento battaglie, avevano ricomposto i loro battaglioni dai sacri nomi di montagne, di vallate e di città alpine, e camminavano, passavano cantando.

Abiti di tutte le fogge, borghesi e militari, cappelli piumati, logori, stinti, tratti dalle cassapanche ov'erano stati riposti e custoditi gelosamente come simboli di gloria, passavano e passavano. E tutti andavano ad ammassarsi sulla vasta piazza d'armi in cui doveva aver luogo la solenne cerimonia: la consegna della medaglia d'oro al battaglione più eroico, e d'altre medaglie a vari soldati.

Chi doveva consacrare il valore alpino, chi doveva consegnare l'aurea medaglia, era nientemeno che il Re d'Italia.

Infatti, ecco gli squilli delle trombe dare l'annuncio solenne. La folla, assiepata lungo i cordoni dei soldati, applaude freneticamente. Passa una squadra di militari ciclisti, velocissima, poi, un'automobile che procede lenta sotto un getto continuo di fiori: ecco il Re.

— Il Re! Il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Altre automobili, che portano illustri personaggi, seguono l'automobile regale.

In piazza d'armi sono state costruite sontuose tribune ove salgono il Re, i funzionari del suo séguito e le autorità.

La folla nereggiava lontano, oltre i cordoni: il vastissimo piazzale erboso è tutto gremito di militari e di ex militari alpini, bene allineati e disposti per compagnie e per battaglioni.

Sotto il sole splendido le sciabole sguainate degli ufficiali e le decorazioni sui petti degli eroi.

La cerimonia incomincia: discorsi, lettura delle motivazioni e poi ecco avanza il labaro del battaglione Aosta: avanza fino al palco reale portato da un ufficiale seguito dalla sua scorta d'onore. Il Re appende al labaro la medaglia d'oro: scoppia un applauso che pare voglia tentare il cielo.

Anche altri labari avanzano, cui toccano medaglie d'argento.

Ma a un tratto, un colonnello getta alto un nome e un cognome. Si fa un attimo di silenzio, quasi di stupore. E poi si vede sbucare, dalla folla allineata degli armati, un fanciullo, sí, sí, un autentico fanciullo, dal volto un poco pallido per l'emozione. Il fanciullo avanza però diritto con passo militare. Egli veste una divisa da Alpino un po' logora, un po' stinta. Sale alla tribuna del Re.

— È Giacomino! Giacomino Rasi!

— È l'eroe fanciullo!

— Il più piccolo Alpino d'Italia!

La folla è presa, a tutta prima, da qualche attimo di sgomento. Poi scoppia in un delirio di grida, di evviva, di applausi. Tutti vorrebbero vedere, si sopraffanno, si spingono, si pigiano.

L'eroe è troppo piccolo per poter essere veduto da tutti. Non tutti vedono che il Re lo bacia e lo abbraccia e poi gli appunta sul petto la medaglia d'oro. Quelli che possono vedere non riescono a frenare le lacrime.

Le musiche intonano la Marcia Reale. Il Sovrano risale sulla sua automobile che lo porta fino al Municipio. Sul balcone del palazzo municipale il Re appare quindi tra i principi e i personaggi del suo séguito.

E incomincia a sfilare sotto di lui l'immenso corteo. Prima i labari dei vari reggimenti, poi tutti i battaglioni dei "vecchi", urlanti, osannanti al Re.

— Viva il Re! Viva il Re!

— Viva gli Alpini!

E poi comincia la sfilata.

Bandiere, gagliardetti a migliaia. Sfilano le montanare nei loro vistosi e caratteristici costumi. E passa anche Giacomino, in testa al battaglione Aosta, quello dei "vecchi", quello che ha veramente meritato la medaglia.

Fiori, applausi al piccolo eroe. Ma quando la sfilata è finita, ecco uscire dalla folla una signora e un signore, farsi incontro a Giacomino, abbracciarlo piangendo e portarselo via.

Erano la sua mamma e il suo papà: i suoi genitori che avevano tanto sofferto ed ora godevano il più alto compenso.

E come quel lieto giorno finì tra suoni e canti di festa, così questo mio racconto termina, cantando la gloria del piccolo Alpino.

Fanciulli d'Italia che avete seguito le vicende di Giacomino Rasi, io mi debbo ora congedare da voi; vi saluto e non senza malinconia.

Giacomino ha smesso da un pezzo di fare la guerra, è un bravo ragazzo che studia e obbedisce e ama i suoi genitori. Sarà certo domani un cittadino esemplare.

Vorrei che lo imitaste, o Fanciulli d'Italia; è il più bel modo di ricordarlo e di volergli bene. Vorrei che lo imitaste, ora, in pace, studiando disciplinati e obbedienti, pronti sempre a seguire l'esempio della sua generosità, del suo ardire e del suo spirito di sacrificio, quando la Patria in pericolo avesse bisogno di voi.

La medaglia d'oro che splende sul petto di Giacomino è, oltre che un simbolo di gloria, un simbolo di speranza: la Patria fonda le sue più alte speranze soprattutto su voi, o Fanciulli d'Italia.

